

Difficile a dirsi

«Si prega munirsi di moneta divisionale». C'è scritto così davanti alla cassa di un noto ospedale pubblico della capitale. Si curano i tumori, tra quelle stanze, e davanti alla cassa passano fior di professori, ma anche pazienti che arrivano dagli angoli più remoti della penisola. A loro, forse di più a questi ultimi, è diretta la «pregiera». La «moneta divisionale», è utile dirlo, sono gli spiccioli, le mille lire.

«È vietato legare ombrelli ai colli». Il divieto, tra il romantico, se quei «colli» rievocano la nebbia di carduciana memoria, e il fisico, se invece viene in mente il sostegno delle nostre teste, non appare né su un sentiero di campagna, né nello studio di un medico. È invece affisso davanti al deposito bagagli di una stazione ferroviaria. Troppo semplice sostituire «colli» con «bagagli» o «valigie», «pacchi»?

«Parlar confusamente lo sa far ognuno, ma chiaro pochissimi», diceva Galileo.

Del parlare o dello scrivere difficile e della speranza che si possa parlare e scrivere facile per rendere accessibile l'informazione a tutti. La storia dell'Italia ci è contro, la genesi della lingua italiana è una nostra avversaria, come spiegherà Tullio De Mauro nell'intervista qui a fianco, ma forse ricordare che le parole pubbliche arrivano non soltanto a quel 22,4% di privilegiati che in Italia ha un diploma di scuola media superiore o di laurea, può essere utile. I più numerosi, sono «gli altri» quelli che nel 1991 (data dell'ultimo censimento) erano analfabeti o avevano frequentato soltanto fino alla quinta elementare. Il 47% degli italiani. Sono anche loro che ogni giorno hanno bisogno di capire, sul posto di lavoro o negli uffici pubblici, davanti agli sportelli degli ospedali o delle Usl, negli aeroporti o in stazione, sulle colonne di un giornale o davanti alla tv, sugli autobus o nell'androne del loro palazzo, in casa davanti a un elettrodomestico che non funziona o davanti a una medicina da prendere...

Si può far qualcosa o dobbiamo rassegnarci al «giornalistico», al «politico», al «burocratico-sindacale», allo «specialistico-settoriale»? I tentativi di capire e farsi capire, di realizzare testi di facile lettura, non mancano. Citiamo alcuni con la certezza di dimenticarne molti. Viene in mente, per cominciare il «Vocabolario di base» redatto da Tullio De Mauro nel lontano 1980 (l'undicesima edizione, 7050 parole, è del 1991), o i «Libri di base», curati sempre da De Mauro per gli Editori Riuniti. E ancora il «Manuale di stile» introdotto nel '93 dall'allora ministro Sabino Cassese per rendere meno ostico il linguaggio della pubblica amministrazione

(un nuovo codice sta per essere pubblicato) o il corso per parlare semplice a cui si sono volontariamente sottoposti, consi delle loro «colpe», i sindacalisti della Spi e della Fiom-Cgil (i pensionati e i metalmeccanici della confederazione generale del lavoro).

Va al di là delle esperienze più famose quella avviata all'inizio degli anni Ottanta dalla cattedra di Filosofia del linguaggio, di Tullio De Mauro manco a dirlo, che ha portato all'uscita del mensile *Due parole*. Un mensile nato dall'esigenza di colmare un vuoto, quello nel quale è costretto a sprofondare il 3% degli italiani che ha ritardi mentali. Ha diritto all'informazione quel milione e mezzo di persone? Ne hanno diritto quei quasi 30 milioni di italiani che compongono quel 47% di cui sopra? Hanno risposto di sì i ricercatori della Sapienza che dal 1989, in maniera assolutamente volontaria hanno lavorato a questo mensile di facile lettura. «Il problema è generale, dal cartellone sull'autostrada ai giornali, al Televideo - spiega la dottoressa Emanuela Piemontese, ricercatrice di Filosofia del linguaggio e redattrice del mensile - Tutti hanno il diritto di informarsi e non inebriarsi davanti alla tv. Noi abbiamo il miglior Testo unico per quanto riguarda l'inserimento scolastico dei bambini che hanno ritardi mentali. Ma poi? Dopo la scuola li abbandoniamo. A loro è preclusa ogni possibilità di continuare a partecipare alla vita sociale e politica avendo cognizione di quel che succede giorno dopo giorno». *Due parole* ha parenti prossimi nello svedese *Sidor*, nel danese *På Let Dansk*, in *LL Bladet* e *Selko-Uutiset* (Finlandia), *Klar Tale* (Norvegia), *L'Essentiel* (Belgio francofono) *Wabliet* (Belgio fiammingo) e in *Pasaparola*, il mensile della scuola italiana di Asmara.

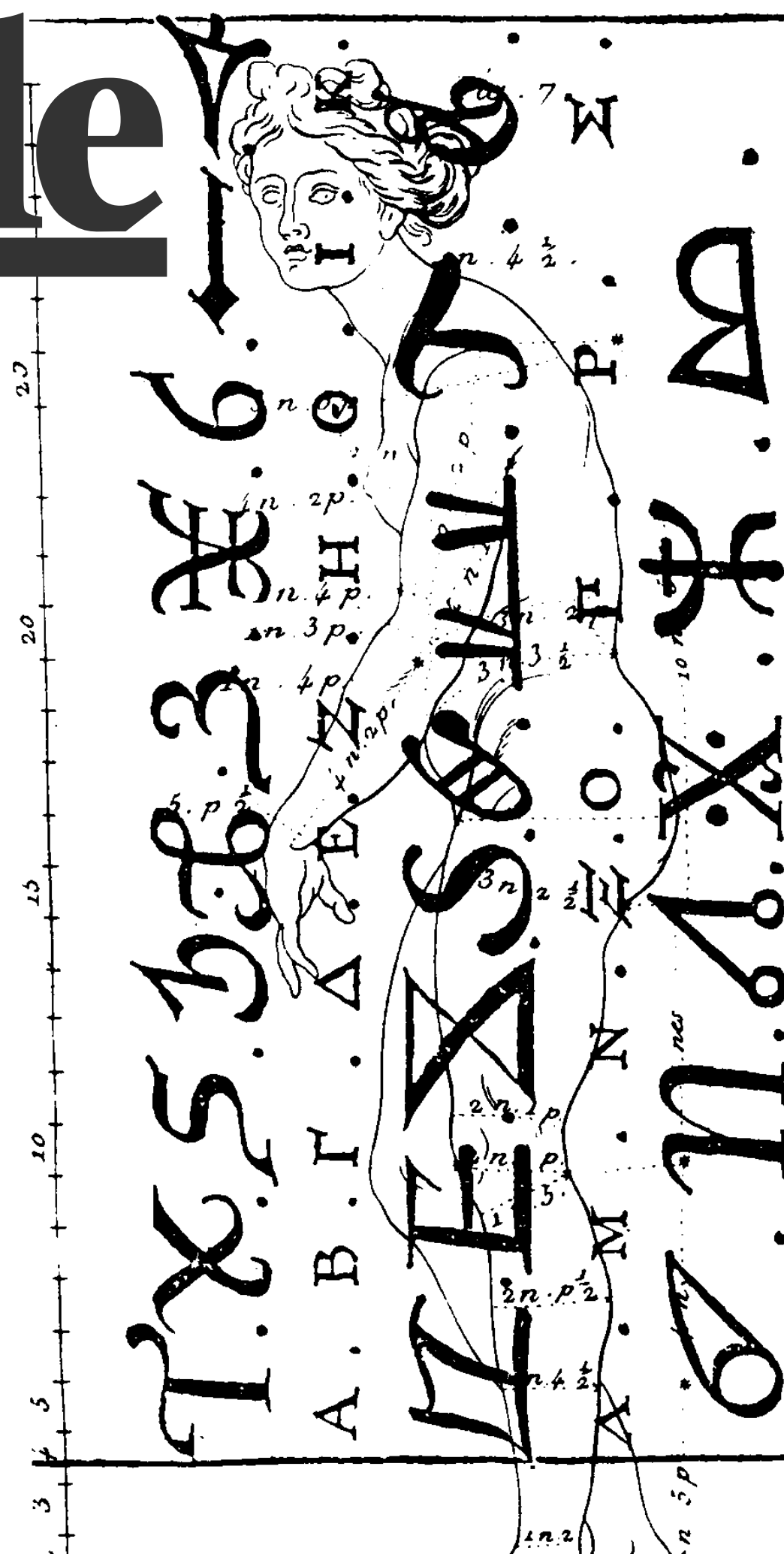
Nato essenzialmente per chi ha ritardi mentali lievi, *Due parole*, che ha raggiunto in periodi di massimo splendore la diffusione di 1000 copie, è poi arrivato nelle scuole, in circoli di immigrati, in centri anziani. Ora rischia la chiusura. I cinque milioni di finanziamento destinati dall'Università di Roma, non bastano neanche a coprire le spese di stampa: «Vorremmo che la nostra opera non fosse più mero volontariato - spiega la dottoressa Piemontese - ci piacerebbe arrivare ad essere un quindicinale e anche un settimanale per rendere ai nostri lettori un servizio di informazione giornalistica più puntuale. Per questo abbiamo interessato la comunità europea non rinunciando a lanciare messaggi ai

Cartelli, avvisi, giornali spesso sono scritti in modo oscuro e astruso. Ma il 47% degli italiani ha la quinta elementare: sono destinati a non capire?

vari ministeri, da quello degli Affari Sociali, a quello della Pubblica Istruzione o delle Pari Opportunità».

Dal particolare di nuovo al generale. I nostri giornali a maggiore diffusione sono alla portata di tutti? Durante un corso per lavoratori e studenti lavoratori tenuto all'università nel 1978 gli «alunni» analizzarono le pagine di un quotidiano. Trovarono incomprensibili le parole come: deflarsi, vilipeso, scaglionamento degli oneri contrattuali, convergenza, palmare, esacerbare, manovre congiunturali, crash flow, doroteo, propensione, perizia balistica... Un'indagine dei giorni nostri porterebbe risultati diversi? Forse sì, visto che la percentuale degli analfabeti o di chi non aveva superato la quinta elementare è scesa dall'81 al '91 dal 52, al 47%. Ma forse non abbastanza per giustificare l'uso di queste parole che hanno un corrispettivo comprensibile a tutti.

Si può dunque scrivere per farsi capire? Si può spiegare la Bicamerale ha chi ha un handicap mentale lieve o a un anziano contadino che ha avuto la sfortuna di non poter frequentare neanche le elementari? *Due parole* nel suo numero di gennaio l'ha fatto. Chi ha scritto l'articolo ha lavorato due giorni per esemplificare il linguaggio dei quotidiani. Un altro esem-



pio? L'argomento è deficit pubblico. Così viene spiegato: «Uno dei problemi più gravi dell'economia italiana è il deficit pubblico, cioè le spese dello Stato che superano le entrate. Le entrate dello Stato sono costituite per la maggior parte dalle tasse, cioè dai soldi pagati dai cittadini italiani in base al loro reddito: chi ha un reddito più alto deve pagare più tasse di chi ha un reddito più basso. Le spese dello

Stato sono grandissime. I soldi dello Stato servono per pagare le pensioni, gli stipendi dei dipendenti pubblici, i servizi pubblici come la scuola, gli ospedali, i trasporti...».

Un invito a scrivere così i giornali? Sarebbe davvero chiedere troppo e servirebbe troppo spazio. Ma imparare qualcosa si può. Ecco qualche rapida regola rubata dal preziosissimo volume *Capire e farsi capire*. Teorie e tecniche della

scrittura controllata della dottoressa Piemontese. Utilizzare parole brevi («partire» anziché «allontanarsi»; «rapido» anziché «tempestivo»); parole concrete («soldi» invece di «liquidi» o «liquidità»); parole precise e dirette («sfrazzato» anziché «provvedimento esecutivo di rilascio»); evitare di usare abbreviazioni e sigle; evitare l'uso di formule stereotipate («netto rifiuto», «forze dell'ordine», «stretto

riserbo», «operazione su vasta scala», «male incurabile...») evitare metafore («scendere in campo», «combattere su più fronti», «dare alla luce»...).

Giornalisti di stampa e tv, scrittori e conferenzieri, professori e politici, sindacalisti e pubblicitari... chi di voi, pardon noi, è senza peccato scagli la prima pietra.

Fernanda Alvaro

Tullio De Mauro, linguista, rintraccia le origini dell'oscurità nel modo in cui si affermò l'italiano ufficiale «Usiamo una lingua finta? Colpa della nostra storia»

Il disprezzo per i dialetti insegnato a scuola è deleterio, ma possiamo rimediare. Un consiglio: «parla come mamma t'ha fatto»

L'origine del parlare e scrivere difficile? Il professor Tullio De Mauro non ha dubbi. È il nostro passato che ci rovina. Tutto comincia molti secoli fa... quando alla fine del 400 i gruppi intellettuali e politici delle varie città italiane, da Milano a Palermo, scelgono come lingua ufficiale, lingua degli atti scritti, l'italiano che non si chiama ancora così, si chiama toscano. Una scelta limitata a ceti intellettuali, tranne che in area toscana e in parte nella città di Roma. Nelle grandi città e nelle campagne la gente continua a vivere a tutti i livelli sociali parlando il dialetto e usando l'italiano soltanto per lo scritto.

Siamo in via Casalino, a Roma, al dipartimento di Scienza del Linguaggio. De Mauro ha molto da raccontare. E sulle origini dell'oscurità del nostro linguaggio spiega: «Il processo di diffusione della conoscenza e dell'uso dell'italiano comincia dopo l'unificazione politica italiana, ma la consistenza dell'uso comincia ad essere discreta soltanto all'inizio del 1900 quando oltre l'8% degli italiani sa uti-

lizzare insieme al dialetto anche l'italiano. L'italiano era una lingua di minoranza in Italia, i grandi dialetti, dal milanese, al napoletano, al siciliano, al veneto, unificavano tutte le classi sociali delle singole regioni. Si creò allora l'abitudine che ancora persiste di rifuggire da ogni modo diretto e vivo d'espressione quando si prende in mano la penna, poi la macchina per scrivere o il computer. Naturalmente i grandi scrittori, da Manzoni a Croce, cercano di correggere l'abitudine, ma la forza di questa tendenza verso l'espressione irreali, è fortissima, e la scuola non aiuta».

Come? La scuola è uno dei colpevoli del nostro linguaggio irreali? «Sì, la scuola insegna il disprezzo dei dialetti. È la cronaca di un disastro annunciato. Pascoli, Francesco De Sanctis, lo avevano predetto. A proposito De Sanctis è ormai uno sconosciuto. Lo scorso Natale ho chiesto chi fosse a 200 studenti dell'università di Roma. Soltanto una mi ha detto "Me pare ch'era 'n critico". I 199 hanno reagito come se avessi parlato di un gramma-

tico italiano del quarto secolo. Francesco De Sanctis dicevo, aveva predetto che sarebbe stato un disastro fare scuola in questo modo. Questa scuola ci ha insegnato che se c'è una parola italiana, usata da Dante, Petrarca, Boccaccio che però ha un parente prossimo nel nostro dialetto nativo, non dobbiamo usarla. E così invece di "faccia" o "arrabbiarsi" che esistono in italiano, ma che è facile trovare con piccole varianti che nei vari dialetti, meglio utilizzare a latinismi tipo "viso" o "adirarsi"».

Dalla conoscenza di questo nostro passato nasce in De Mauro la necessità di smontare il castello della lingua irreali e avvicinare il linguaggio scritto alla quotidianità, al livello culturale del paese. Scrivere più semplicemente potrebbe migliorare il grado di diffusione della lettura di libri e quotidiani in Italia? «Certo non è lo scrivere difficile l'unico fattore di blocco nella circolazione dell'informazione. È difficile dire quanto pesa rispetto ad altri, ma un peso c'è forte». E allora proviamo ad applicare al-

Settemila parole di base

La lingua cambia lentamente. Ci sono parole fondamentali che quasi tutti capiscono e altre riservate agli addetti ai lavori. Si può scrivere bene e per tutti usando quei vocaboli fondamentali. Il professor Tullio De Mauro ha lavorato fin dal 1980 per realizzare il primo Vocabolario Di Base che conteneva 5000 parole. L'undicesima edizione 1991 contiene 7050 vocaboli. Della decima edizione, 1989 esiste anche una versione elettronica realizzata a scopo didattico.

tre regole. De Mauro ha tradotto in fatti i suoi studi sulla lingua. Da qui nasce l'esperienza dei Libri di base. «Tutti gli amici editori che avevo ricordato al professore - mi avevano parlato della loro difficoltà nel pubblicare opere di illustri autori scritti in maniera oscura. Ma quando ho parlato loro del progetto di scrivere libri per tutti, libri anche di argomenti difficili, ma comprensibili, non ho trovato molti consensi. Hanno detto no la Nuova Italia, la Laterza. Ci scommise Roberto Bonchichi che nella metà degli anni Settanta dirigeva gli Editori riuniti, la casa editrice del Pci. Abbiamo lavorato in un clima di rara liberalità, pubblicando anche autori non comunisti e addirittura anti-comunisti su temi scottanti. Questi Libri di Base sono stati fatti da decine e decine di autori che hanno accettato di scrivere in italiano comprensibile con dei vincoli che erano: vocabolario di base, la frasi non più lunghe di 25-30 parole, capitoli possibilmente spezzettati di 5-6 pagine al massimo. Molte illustrazioni, molto sforzo nella pro-

gettazione iniziale del taglio del contenuto. Dove servivano parole estranee al vocabolario di base, si introducevano, scritte in neretto e spiegate con le parole del vocabolario di base». Che si possa scrivere semplicemente anche parlando di matematica pura o astronomia, dunque, ci sono le prove. De Mauro ha un solo consiglio da dare a chi vuole scrivere per tutti. «Me lo diede un professore alla mia licenza liceale quando chiesi con aria saputella e timida nello stesso tempo: "professore con che stile devo scrivere il tema". Lui mi guardò e mi disse: "come mamma t'ha fatto". La regola unica e assoluta».

Regola soddisfatta dai giornali? Domanda retorica, ma anche in questo caso De Mauro ha una spiegazione. «Nel 1951 il 65% della popolazione italiana non sapeva né leggere, né scrivere, dunque i giornali potevano sperare soltanto su un terzo della popolazione di cui la maggior parte aveva soltanto conseguito la licenza elementare e poteva avere difficoltà anche nel leggere un giornale scritto in

maniera semplice. In queste condizioni le decine di testate italiane dovevano necessariamente vivere sotto padrone o sotto partito. Il giornalismo è passato da una condizione in cui il lettore non esisteva perché pagava lo zuccheriere o l'Agneli di turno, a una condizione in cui paga la pubblicità. Di nuovo chi va in edicola non esiste nell'orizzonte del giornalismo italiano, la cittadinanza l'hanno avuta Monti, gli zuccherieri, Gardini, l'Eni... Poi l'inserzionista pubblicitario. L'unico quotidiano ad essersi posto il problema del pubblico è stato il vecchio *Paese sera*. Doveva badare ai suoi lettori perché il padrone glielo chiedeva, il meta-padrone, il Pci, gli chiedeva i risultati, risultati che non chiedeva all'*Unità*».

Non deve essere condizione necessaria per vendere però. *Paese sera* non c'è più. Ma forse c'è ancora speranza. L'esperienza dei Libri di Base sta alla base di una nuova collana del Mulino.

F. Al.